

Cara Unità

Di Unipol e altre storie / 1 Avevano ragione Tacito e Cicerone

Cara Unità, rileggendo «La saggezza degli antichi - massime e aforismi greci e latini» (Oscar Mondadori) ho trovato due massime di Tacito che secondo me vanno benissimo anche oggi, per aiutare a riflettere e capire la situazione politica ed economica del nostro paese. «Più uno stato è corrotto più fa leggi». «Non bisogna mai fidarsi di chi è troppo potente». Questa invece, la conosco benissimo tutti coloro che si affannano a costruire l'ennesima bufala mediatica sul caso Unipol e legami con i Ds. «La gente giudica poco secondo la verità, molto secondo le opinioni». Cicerone.

Vainer Serafini

Di Unipol e altre storie / 2 Che bello, l'Unità fa rima con dignità

Cara Unità, mi sono sempre definito un liberale (non alla berlusconiana ma alla Pannella), ma da tempo non riesco più ad identificarmi in nessun tipo di media, che sia televisivo o stampa. Un bel giorno vengo attirato dal vostro giornale (l'Unità) in bella mostra nel cavalletto dell'edicola. Mi ero sempre rifiutato di leggerla poiché

la ritenevo sfacciatamente schierata e per niente indipendente (questo prima che diventasse la meravigliosa barca di carta ultima a liberare il molo in fiamme). Da allora attingo le informazioni in modo famelico da voi e molto in rete. È da molto tempo che desideravo scrivervi per complimentarmi, per ringraziarvi, ma un po' per timidezza e un po' per pigrizia non l'ho mai fatto, ma oggi, dopo aver finito di leggere l'editoriale del nostro direttore ho rotto gli indugi. Non posso commentare un editoriale che ritengo rappresenti appieno il mio pensiero posso solo dire: politici e elettori, questo è ciò di cui abbiamo bisogno. Dignità! Il tuo scritto ne trasuda. Grazie Antonio!

Mauro Tavoloni, Jesi (AN)

Di Unipol e altre storie / 3 La morale di Casini e gli arresti Udc

Cara Unità, «Basta parlare della loro superiorità morale». A pronunciare questa frase è il presidente Casini, che si riferisce a quelli della sinistra. Contemporaneamente esce la notizia dell'ennesimo arresto di esponente Udc siciliano (sindaco di Roccamena-PA) per associazione mafiosa. O stanno provando ad entrare nel Guinness dei primati per arresti per mafia, o al «giovanone» Casini non le fanno sapere certe cose per non turbarlo, oppure come titolava «Cuore» anni fa... Fate voi.

Paolo Civello, Noto (SR)

Di Unipol e altre storie / 4 Ok, nessuna colpa Ma qualche errore c'è...

I Ds, come dice D'Alema, non sono colpevoli di nulla. Condivido. Qualche errore però sulla vicenda Unipol/Consorte è stato fatto. Altrimenti non saremmo neanche qui da giorni a straziare

le vesti. Ai nostri dirigenti dico, per favore piantatela di combinar danni, siate più accorti, lo esigiamo, lo pretendiamo. Siete dei politici che hanno fatto di questa attività una professione, e siete di sinistra, smettetela di dare boccate di ossigeno ad uno stracotto piazzista di destra.

Giacomo Pirro (Martinengo - Bergamo)

Di Unipol e altre storie / 5 Vabbè... e la questione morale dell'Udc?

Cara Unità, proprio perché sono stato iscritto al Pci e continuo a guardare con affetto ai Ds, credo che il chiacchiericcio di questi giorni, a lungo o breve termine, non possa che fare bene. Quindi nessun desiderio di stendere veli pietosi o insabbiare. Tuttavia mi piacerebbe che i media si occupassero, con altrettanto risalto, anche del fatto che in Sicilia, dal Presidente Cuffaro in giù, gran parte dei politici coinvolti in indagini e provvedimenti antimafia sono targati Udc. Ho sentito Giovanardi e Buttiglione riconfermare la loro fiducia a Cuffaro. Da tutta la CdL (ma non solo) non si fa che ripetere a gran voce che nessuno è colpevole senza sentenza definitiva (tranne naturalmente i Ds che a questo proposito non hanno neanche bisogno di nessun avviso di garanzia). OK, può essere anche giusto. Ma al di là della colpevolezza giudiziaria, il solo fatto che in Sicilia l'Udc sia il partito dove risultano iscritti storicamente molti signori che destano il sospetto di collusione con la mafia non è di per sé una questione morale più importante sulla quale per primo (e quindi non solo Lui) lo stesso Casini dovrebbe interrogarsi smettendola con quell'aria curiale di equidistanza e superiorità? Certo la quantità di voti sulla quale l'Udc (e naturalmente non solo l'Udc) può contare in Sicilia è tale da fargli turare il naso. Da noi l'occupazione del potere è più importante del progetto e del programma politico. Quello che contano so-

no i numeri, ovvero i «voti». Non importa da chi, come e in cambio di cosa si raccolgono. Da noi, i Siciliani «sperti» votano il candidato che «mangia e fa mangiare». Gli altri sono i «babbini di minkia», destinati ad essere emarginati dalla vita economica e/o politica se non addirittura ad essere eliminati fisicamente.

G.Sartani

A proposito di Paese Sera... ma vorrei ricordare anche Piero Dallamano

Cara Unità, in riferimento al bell'articolo di Wladimiro Settimelli su «Paese Sera», mi fa piacere ricordare che di quello storico giornale faceva parte anche Piero Dallamano, già direttore della Gazzetta di Mantova, perito in un incidente d'auto nel 1979; Dallamano oltre che fine critico musicale, fu anche curatore del «Paese-Sera Libri», una assoluta novità allora per i quotidiani.

Emilio Barbieri, Roma

Il Psdi, Capezzone, e la sua «caduta di stile»...

Caro Direttore, apprendo dalle pagine del Suo giornale che la polemica di Daniele Capezzone con il candidato premier dell'Unione ed i suoi «azionisti di maggioranza» circa la considerazione ed il rispetto riservati alla Rosa nel pugno, una quale paradigmatico metro della discriminazione lamentata la circostanza che i predetti soggetti politici abbiano addirittura «trovato il tempo di ricevere il segretario del Psdi Giorgio Carta», ma non lui. Mi spiace che Capezzone, giovane e garbato Segretario di partito - il cui intervento avevo potuto apprezzare al Congresso del Psdi del 2004 (non però a quello del 2005 a cui è stato invitato a partecipare unitamente al

suo alleato Boselli, parimenti rimasto assente) - sia incorso in una così macroscopica caduta di stile. Probabilmente il leader radicale trascura che da sempre (quindi, ben prima della nascita della Rosa nel pugno e dello stesso giovane Segretario) il Psdi ha fatto la «scelta irreversibile» del Centrosinistra e che - a differenza loro - il mio Partito condivide, senza se e senza ma, i principi informatori del progetto politico dell'Unione. Ciò nonostante, negli ultimi due anni il Psdi ha avuto difficoltà nel colloquiare e nel proporsi ben maggiori di quelle oggi lamentate da Capezzone. Ciò in virtù di odiosi e discriminatori veti attribuiti ad azionisti (non so se di maggioranza o di minoranza) della sua neonata formazione politica. Mi permetta allora la considerazione che non sempre il tempo ha effetti benefici sulla maturazione e sullo stile delle persone. Auguro nondimeno a Capezzone di risolvere quanto prima il problema lamentato, ma soprattutto di prendere coscienza dei reali motivi dell'asserito atteggiamento dei leader dell'Unione, sicuramente diversi dalla mera mancanza di tempo. Per quanto mi riguarda, il buon Capezzone potrà sempre confidare sulla contrarietà del Psdi a qualsiasi tipo di veto, giacché credo che la politica - quella vera - sia altra cosa dal relegare nel silenzio e dall'oscurare gli avversari ed, ancor più, i compagni di cammino.

On. Giorgio Carta Segretario Nazionale del Partito Socialista Democratico Italiano

L'Unione, la Rosa nel Pugno e la firma di Fulvia Bandoli

Caro direttore, devo scusarmi con i lettori dell'Unità: nella «lettera aperta» che il tuo giornale ha pubblicato ieri («Una Rosa per l'Unione») per un errore tecnico non è comparso il nome di Fulvia Bandoli, che invece è tra i firmatari.

Lanfranco Turci

Se una notte d'inverno...

VITTORIO EMILIANI

Lecco-Milano: quella linea ha fatto un pezzo di storia d'Italia, ha accorciato, tanti anni fa, lo stivale, ha avvicinato la Puglia dei «cafonni» alla Lombardia delle fabbriche. Lo ricordava spesso l'indimenticabile Paolo Grassi, pugliese di Martina Franca, nel suo ufficio al Piccolo Teatro di Milano, o, più tardi, alla Scala. Oggi quel treno fa notizia, un anno esatto dopo la sciagura di Crevalcore, per un'altra giornata «nera» delle nostre ferrovie. Non ci sono né morti né feriti, per fortuna. Ma c'è una linea essenziale, l'Adriatica, bloccata per ore e ore, con migliaia di passeggeri lasciati a lungo senza informazioni, dopo un incidente ferroviario nei pressi di Loreto, al gelo della notte e dell'alba, senza assistenza. La Protezione Civile è stata allertata alle 7, due ore e mezza dopo l'incidente. Meno male che il macchinista dell'Intercity ha sentito che il carrello di una carrozza non funzionava bene ed ha bloccato il convoglio. Sono stati danneggiati i binari. Otto convogli hanno subito ritardi pesantissimi. Consoliamoci, si dirà, poteva andare molto peggio. Consoliamoci, certo, nell'Italia che non funziona più, e però mettiamo anche questo nuovo giorno «nero» fra i tanti che le FS stanno accumulando da anni. Senza che si veda la fine di questo interminabile tunnel. Anzi, le proteste dei viaggiatori su scala regionale - che formano l'85-86% di tutti gli utenti delle ferrovie - si sono fatte più vibranti con l'orario invernale che ha soppresso numerosi convogli non lasciando ai pendolari altra scelta che salire, a tariffa maggiorata, su qualche raro Intercity, oppure prendere l'auto e, spendendo, inquinando, faticando, ingrossare le code ai bordi delle aree metropolitane. Alla loro denuncia - quest'anno particolarmente agguerrita e organizzata (la democrazia combina di questi scherzi) - si è unita, sotto Natale, quella delle centinaia di viaggiatori sulle lunghe percorrenze, che, particolarmente a Bologna, non hanno trovato il loro posto regolarmente prenotato e pagata perché... le carrozze non erano disponibili, mandate in massa in officina per essere ripulite da pulci e zecche. Una situazione grottesca che ci fa scivolare verso il Terzo Mondo. Ma da dove vengono gli attuali manager di Trenitalia? Da quale retroterra di esperienze nel campo dei trasporti di massa? È vero che un discorso analogo si potrebbe fare per Alitalia, ma lì, almeno, l'utente può scegliere altri vettori aerei (e difatti li sceglie, se può). Nelle stazioni ferroviarie, almeno per ora, no: o

usa Trenitalia, oppure si serve, sui brevi percorsi, dell'auto, mentre sulle lunghe distanze si orienta sull'aereo low cost. Difatti i passeggeri che utilizzano i voli di linea nazionali sono stati quasi 50 milioni nel 2003, con un incremento del 21 per cento rispetto a cinque anni prima. Mentre quelli dei treni di lunga percorrenza sono risultati sui 70 milioni, fermi alle cifre del 2000. In ferrovia continuano a crescere (di un 6-7%) soltanto i pendolari. Proprio quegli utenti che i piani di investimento delle FS sostanzialmente sacrificano concentrando risorse ingentissime sulle poche linee ad alta velocità, cioè essenzialmente sulla Bardonecchia-Torino-Trieste e sulla Milano-Roma-Napoli. Pensare che il risparmio di 20-30 minuti su centinaia e centinaia di chilometri possa spostare sui treni superelevati una fetta considerevole del traffico (passeggeri e merci) che oggi opta per il jet appare utopico. Ci sarà un qualche trasferimento e però non tale da remunerare, credo, investimenti stramiliardari. Per contro, la stessa linea Lecco-Milano - che prevede tuttora, in media, 12 ore di viaggio in Intercity e circa 10 ore con i rari Eurostar - non rientra nei piani dell'Alta Velocità se non per la tratta Bologna-Milano. Appartiene quindi, come la Roma-Genova, come la Napoli-Reggio Calabria, al gruppo delle linee nazionali di secondo rango. Per non parlare, ovviamente, di tutta la rete centro-meridionale, delle dorsali fra Adriatico e Tirreno, o delle linee isolate. Qui siamo al livello delle cenerentole dei trasporti. È vero che le tariffe italiane sono fra le più basse d'Europa: 4,7 centesimi di euro al chilometro, inferiori pure a quelle spagnole, la metà circa delle tariffe tedesche o francesi. Ma è altrettanto vero che quei 4,4 centesimi di euro a Km sono determinati dal fatto che, all'85%, il traffico ferroviario italiano è traffico locale, alimentato dagli utenti delle aree metropolitane. Ripagati con meno treni e meno carrozze. In Germania e in Francia, infatti, i viaggiatori per chilometro, pur su di una rete assai più estesa, sono risultati nel 2003, rispettivamente, 69.500 e 72.000, contro i 46.400 soltanto dell'Italia (per le merci siamo ancora più indietro). Nel caso occorso sulla Lecco-Milano si sono sommate almeno due inefficienze: delle ferrovie statali e della Protezione civile, o, a quanto sembra, di chi doveva allertarla tempestivamente. Il sistema dei servizi pubblici nazionali continua a subire continui arretramenti, con costi sempre più alti scaricati sulla collettività. Ma chi parla più, nel governo, di interesse collettivo?

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Cambia il testo del giornalista, cambiano magari i capi di imputazione, cambia quello che volete, ma non cambia il filmato; mandato in onda per illustrare ciò che non si può illustrare più di tanto, montato con un principio non casuale, che spiega molte cose. Per prima cosa, al di là dei verbali, delle indiscrezioni questo filmato dà una perfetta immagine di chi siamo, e a quale mondo appartengano, Consorte, Gnutti e Fiorani. Poi spiega le differenze tra di loro. Poi spiega il ruolo della magistratura, e del pm Francesco Greco in questa storia, ammicca al potere della stampa, e infine racconta velleità e debolezze di ognuno. Intanto il filmato di repertorio ha i colori dell'inverno (oltre che gli abiti, come vedremo), del freddo grigio milanese, che evoca immediatamente non soltanto la rigidità del clima ma anche il rigore che fu della ex capitale morale. Vediamo il Palazzo di Giustizia di Milano con le finestre anonime di un cortile interno. Sono poche sequenze che ci portano diritti a una lunga passeggiata di Francesco Greco: letteralmente imbottito dentro un piumino di colore blu elettrico e inseguito da giornalisti e telecamere. Greco non smette mai, per tutto il tempo del filmato, di parlare al suo telefonino, ed è evidente che non ha alcuna intenzione di rispondere ai giornalisti. Il giornalista con il microfono a sua volta ha un modo di fare rispettoso e discreto, quasi a rassegnato a ricavare poco o nulla dal tentativo di intervista. Ora queste immagini introduttive dicono al telespettatore che l'indagine è molto seria, che è un'indagine faticosa (la rigidità e la stanchezza dello sguardo di Greco, spiegano bene tutto questo) e che la magistratura non si fermerà di fronte a nulla. E per paradosso tutto questo lo deduciamo dal piumino blu elettrico che indossa Greco: irrituale, non formale, utile a difendersi dal freddo, ma anche lontanissimo dall'abbigliamento dei suoi indagati, di cui ora andremo a parlare. Il piumino blu elettrico, il passo svelto, il cronista che inse-

I furbetti del repertorio



greco con il microfono, dicono alla nostra casalinga, al pensionato, al risparmiatore, all'impiegato dello Stato che vedono i Tg e non sanno che cosa significa bene tutta questa storia, che Greco è uno che non si fermerà. Ma il filmato dei Tg procede rapido e appare Giampiero Fiorani. È un Fiorani che dà un'intervista, in un interno che assomiglia a uno di quei saloni per le conferenze dove banchieri, economisti, e uomini della finanza hanno l'abitudine di stare seduti immobili a discutere

pubblico di Fiorani. Anche se tutto è un po' annichilito da un abito blu di ordinanza, da una timida e poco convincente abbronzatura che spicca dai neon del controsoffitto, dall'espressione del viso un po' curiale, dalla cravatta annodata con cura ma senza vezi. Il terzo pannello del nostro ciclo dei furbetti del repertorio ha un salto di qualità: Fiorani lascia il posto allo spumeggiante Consorte. Consorte ci appare per strada attorniato dai giornalisti: porta un cappotto blu e gesticola con una

Ma il quarto pannello del nostro ciclo cambia ancora registro. Appare nel filmato una Mercedes, ovviamente scura. È una berlina di grande cilindrata, probabilmente una classe «S», il telespettatore non sa cosa sia un'OpA, forse, ma in queste cose non si sbaglia, sa distinguere le macchine e quanto costano, anche se magari guida la stessa Fiat Punto da dieci anni. La Mercedes va a velocità sostenuta per evitare i cronisti. L'ambiente ovattato di Fiorani e l'allegro gesticolare di Consorte si spengono dentro un gelido interno. Un garage, le luci di stop della macchina che si accendono, i cronisti sparsi qua e là a guardare soltanto da lontano. E la telecamera che zooma fino a dove può su un Consorte poco nitido, quasi sbiadito, questa volta con un cappotto cammello e una sciarpa elegante portata con cura. Consorte afferra da un bagagliaio una borsa pesante. Nell'iconologia delle inchieste sui potenti la borsa ha un significato particolare, rappresenta segreti, documenti, rappresenta il potere e il mistero, la salvezza e la condanna. La borsa è gonfia, sembra sempre che esploda: più documenti ci sono dentro, più è indice di potere. Entrano tutti da una porta a vetri, l'ultimo a seguirli è un uomo in divisa delle forze dell'ordine: un segno preciso che non si tratta certo di una riunione d'affari. Il quinto pannello è un'altra storia ancora, e stride con tutte le altre: perché è un filmato su Gnutti. Non Gnutti che dà interviste, o in una situazione pubblica. Ma Gnutti in posa. Vediamo Gnutti entrare nell'

androne di un ufficio. Vediamo Gnutti alla sua scrivania, una scrivania piena di oggetti suoi, mentre conclude una telefonata e posa con un movimento studiato la cornetta. Vediamo Gnutti che cammina disinvolto, portando soltanto la giacca. Non guarda mai la telecamera, e non perché, come Greco, ha davvero molto da fare, ma perché il filmato possa apparire naturale. Il pannello che riguarda Gnutti sembra veramente dipinto da qualcun altro. Un falso, o un'aggiunta successiva, posticcia. E spiega bene il narcisismo ingenuo di questi signori. Infine l'ultimo atto. L'ultimo frammento che conclude il servizio di due minuti al massimo. Un'auto italiana, una Lancia (non certo una lussuosa Mercedes...) con lampeggiatore inserito, si ferma davanti a un portone. Greco, imbottito nel piumino blu elettrico, sale e chiude senza troppe esitazioni la portiera davanti al microfono del cronista. Il telespettatore può farsi un'idea di quello che sta avvenendo con queste sole immagini di repertorio. Non serve neppure l'audio. È la stessa idea che nel medioevo il contadino analfabeta e devoto riusciva a farsi delle storie della Bibbia guardando le figure dipinte per le navate delle Chiese. In questa storia popolare contano le icone: borse, arie curiali, camminare decise, gesticolare arrogante e sicuro di sé. Il resto è l'inchiesta vera. Il resto sono i veleni e i colpi bassi. Ma questa è un'altra storia ancora...

rcotroneo@unita.it